

Da Guernica a Falluja

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

È un aggressivo potente non solo perché brucia reagendo velocemente con l'ossigeno. Ma anche perché forma un composto, il decafosforo di tetrafosforo nel gergo chimico, che è un autentico divoratore di acqua, che sottrae all'aria o anche ai corpi nei quali penetra. E non è finita, dopo questa reazione l'ossido forma un acido, l'acido fosforico: un liquido che è a sua volta un terribile aggressivo e un formidabile divoratore di acqua.

Con questa filiera di reazioni violente e idrovore, il «fosforo bianco» è in grado di provocare seri danni agli uomini in cui si imbatte: ustionandone la pelle, attaccando le mucose e corrodendone il corpo fino alle ossa. Come fosforo brucia tutto, come ossido volatile penetra dappertutto, come acido corrode ogni corpo umido. Per questo motivo fin dal 1906 è fatto divieto di usare «fosforo bianco» per fabbricare fiammiferi. Meglio il «fosforo rosso», che almeno si incendia solo per sfregamento. Ed è per questi motivi che il «fosforo bianco» è utilizzato in guerra non solo come agente fumogeno, ma anche come agente incendiario e come vera e propria arma chimica. I primi a usarlo sono stati intorno al 1860 («piromani Feniani»), ovvero i nazionalisti irlandesi impegnati nelle loro guerre contro gli inglesi, in una particolare miscela nota, appunto, come «fuoco Feniano».

Ma l'uso del «fosforo bianco» come arma chimica supera presto i confini d'Irlanda. Sono gli stessi inglesi, per esempio, a utilizzarlo in battaglia nella Prima guerra mondiale e a costruire una vera e propria fabbrica di bombe al «fosforo bianco» nel 1916. Anche l'Italia fascista lo usa nel 1934 nella guerra d'Etiopia (battaglia di Ual-Ual). E non è da meno la Germania di Hitler, che utilizza la polvere bianca, incendiaria e tossica, nella guerra di Spagna. Quando Guernica brucia è proprio il «fosforo bianco» a fare il lavoro sporco. I nazisti devono apprezzarlo non poco, se lo utilizzano poi nella Seconda guerra mondiale: a Varsavia, a Rotterdam, a Londra, nei bombardamenti di Coventry.

Quando Guernica brucia è proprio il «fosforo bianco» a fare il lavoro sporco. I nazisti devono apprezzarlo non poco, visto che lo utilizzano poi nella Seconda guerra mondiale: a Varsavia, a Rotterdam, a Londra

È anche per vendicare le terribili morti provocate dal «fosforo bianco» tedesco, che nell'estate del 1943 l'aviazione inglese, coadiuvata dall'VIII flotta aerea americana, usa la polvere bianca per distruggere Amburgo e, nel febbraio 1945, per far bruciare Dresda. Nel corso della liberazione di Cherbourg, nel 1944, l'87th battaglione di artiglieria dell'esercito Usa lancia contro la cittadina francese ben 11.899 proiettili al «fosforo bianco». I racconti delle atro-

cià provocate inducono Lord Salisbury e persino Winston Churchill a battersi - senza riuscirci - contro l'impiego del terribile agente chimico. Quelle atrocità, d'altra parte, non impediscono che il «fosforo bianco» venga utilizzato ancora dopo il 1945. Dagli americani, per esempio, nelle guerre di Corea e in Vietnam. E in Iraq, da Saddam Hussein contro la popolazione civile curda. Queste enormi e tragica castice, come dicevamo, non lascia margini al dubbio: il «fosforo bianco» è un'arma chimica di distruzione di massa. Né vale la tesi secondo cui è un'arma desueta, superata. Se ancora oggi il «fosforo bianco» è lo strumento utilizzato dal più potente esercito del mondo per

acqua come ossido, quando corrode come acido è - al di là di ogni dubbio - un'arma chimica. Tuttavia ci sono, nella legislazione internazionale, alcune ambiguità. L'uso del «fosforo bianco» non è esplicitamente bandito dalla Convenzione sulle armi chimiche e anzi ne è consentito l'uso come tracciante (per illuminare) e come agente fumogeno. Ma l'uso legale è molto limitato e, in ogni caso, non è mai consentito contro l'uomo. La Convenzione sulle Armi Convenzionali (Protocollo III) del 1980, infatti, proibisce esplicitamente ogni uso di armi incendiarie contro la popolazione civile e persino contro forze militari nemiche se gli attacchi indiscriminati coinvolgono la popolazione civile.

Alcuni sostengono che in ogni caso usando il «fosforo bianco» a Falluja l'esercito americano non ha violato le leggi internazionali. Sia perché gli Usa non hanno firmato il Protocollo III, pur essendo «parti» della Convenzione. Sia perché il Protocollo consente l'uso di sostanze in cui l'effetto incendiario è secondario. Ma definire secondario l'effetto incendiario di una sostanza che ha contribuito a bruciare Guernica, Coventry, Amburgo e Dresda facendo più morti delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki è davvero un'operazione tecnicamente azzardata. Definire legale una sostanza i cui effetti hanno suscitato ripugnanza in Winston Churchill e Lord Salisbury è operazione moralmente temeraria. Ma, soprattutto, utilizzare in nome della democrazia un'arma chimica di distruzione di massa è un'operazione politicamente pericolosa.

Perché non abbiamo una legge sul risparmio

ALFIERO GRANDI

Vergogna, vergogna, vergogna. Questo è l'unico modo per definire il comportamento del Governo sul risparmio. L'approvazione di una nuova legge sul risparmio è stata ulteriormente rinviata a dopo l'approvazione della legge finanziaria e quando sarà approvata (se mai lo sarà) saranno trascorsi più di due anni dallo scandalo Parmalat.

Va ricordato che quando il centrodestra ha veramente fretta è capace di fare approvare dal parlamento le leggi con grande velocità. Basta pensare alla nuova legge elettorale, voluta dal centrodestra, che il parlamento sta approvando in poche settimane. Sul risparmio, al contrario, il ritardo è vergognoso.

Negli Stati Uniti, dopo scandali finanziari come Enron, è stata approvata in pochi mesi una legge severissima. È comprensibile un moto di invidia quando si vedono i truffatori essere condannati a decine di anni di prigione e a risarcire i truffati anche con il patrimonio personale. Mentre in Italia, dopo 2 anni, non si trovano la voglia, il tempo, la convinzione di procedere per approvare una legge che è lecito definire blanda, in qualche caso inutile o addirittura sbagliata.

La ragione sta negli interessi che una legge a tutela del risparmio è destinata a toccare e poiché riguardano da vicino anche il Presidente del Consiglio ed altri suoi amici, i risparmiatori truffati sono destinati ad aspettare ancora, forse invano, una legge che li tuteli dai futuri scandali finanziari. Dall'inizio della discussione parlamentare il convitato di pietra è il falso in bilancio.

La depenalizzazione del falso in bilancio è stato uno dei primi provvedimenti approvati dal centrodestra, quasi un biglietto da visita. Non a caso dopo la sua approvazione sono puntualmente usciti dai processi (guarda caso) Paolo e Silvio Berlusconi perché la riduzione della pena ha avuto come conseguenza la riduzione dei tempi di prescrizione dei reati e così gli imputati di falso in bilancio sono usciti dai processi. Per maggiore sicurezza il centro destra ha introdotto anche una sorta di "modica quantità" di falso in bilancio non punibile nell'eventualità che non bastasse la norma generale.

Nella primavera scorsa la Camera ha approvato, dopo un percorso lungo e travagliato, un primo testo di legge largamente insufficiente. Il Senato ha modificato questo testo a maggioranza essenzialmente in tre aspetti.

Il primo è il ripristino del reato di falso in bilancio come era prima che intervenisse il colpo di spugna del centrodestra. Migliorando su questo punto il testo della Camera.

Il secondo è il peggioramento di tutte le norme che garantivano maggiore trasparenza nelle decisioni aziendali attraverso un sistema di controlli e di incompatibilità, ad esempio cercando di evitare che gli imprenditori proprietari di banche ne diventino anche i clienti privilegiati, oppure stabilendo delle distinzioni di ruolo, a garanzia dei risparmiatori, tra chi vende al pubblico prodotti finanziari e chi li emette.

Il terzo è la modifica dell'assetto della Banca d'Italia subito contestata dalla Banca Centrale Europea.

Di queste tre modifiche quella che ha

peggiore le garanzie per i risparmiatori non ha tolto il sonno al centrodestra. Mentre le altre due (falso in bilancio e Banca d'Italia) sono all'origine del rinvio deciso dal Governo. Una è il falso in bilancio.

Il falso in bilancio non può essere modificato perché chi ne ha beneficiato rischia di perdere i vantaggi acquisiti con tanta fatica. Almeno finché i processi non saranno definitivamente conclusi. Quindi il centrodestra è semplicemente paralizzato dalle stesse ragioni che lo avevano spinto a modificare il falso in bilancio 4 anni fa.

Del resto questa è la ragione principale che fin dall'inizio mi ha portato a ritenere impossibile una convergenza politica tra maggioranza e opposizione sulla riforma del risparmio. La riforma della Banca d'Italia è urgente perché resenta il conflitto di interessi che i "proprietary" delle sue azioni siano banche oggi private, ma che erano pubbliche quando fu fatta la legge in vigore.

La riforma della Banca d'Italia è urgente ma non può essere fatta ignorando l'esigenza di garantire l'autonomia. L'autonomia dovrebbe essere preferibilmente garantita dalla Costituzione, come già immaginò la bicamerale.

In ogni caso, nell'interesse del paese, deve risultare in modo chiaro almeno dalla legge di riforma. Solo da una riforma di questo tipo possono discendere con la forza necessaria anche novità di rilievo come il mandato a termine per il Governatore, il limite di età, la collegialità nelle decisioni più rilevanti, la trasparenza nelle decisioni assunte, l'equilibrio dei poteri con altre autorità.

Anche questo punto è stato affrontato dalla maggioranza in modo improprio e inadeguato dal centrodestra, quasi un biglietto da visita. Non a caso dopo la sua approvazione sono puntualmente usciti dai processi (guarda caso) Paolo e Silvio Berlusconi perché la riduzione della pena ha avuto come conseguenza la riduzione dei tempi di prescrizione dei reati e così gli imputati di falso in bilancio sono usciti dai processi. Per maggiore sicurezza il centro destra ha introdotto anche una sorta di "modica quantità" di falso in bilancio non punibile nell'eventualità che non bastasse la norma generale.

Nella primavera scorsa la Camera ha approvato, dopo un percorso lungo e travagliato, un primo testo di legge largamente insufficiente. Il Senato ha modificato questo testo a maggioranza essenzialmente in tre aspetti.

Il primo è il ripristino del reato di falso in bilancio come era prima che intervenisse il colpo di spugna del centrodestra. Migliorando su questo punto il testo della Camera.

Il secondo è il peggioramento di tutte le norme che garantivano maggiore trasparenza nelle decisioni aziendali attraverso un sistema di controlli e di incompatibilità, ad esempio cercando di evitare che gli imprenditori proprietari di banche ne diventino anche i clienti privilegiati, oppure stabilendo delle distinzioni di ruolo, a garanzia dei risparmiatori, tra chi vende al pubblico prodotti finanziari e chi li emette.

Il terzo è la modifica dell'assetto della Banca d'Italia subito contestata dalla Banca Centrale Europea. Di queste tre modifiche quella che ha

La corsa della Cina e il passo lento dell'Europa

PIER CARLO PADOAN

SEGUE DALLA PRIMA

Il dossier dei rapporti della Cina con le potenze industriali è ampio: le modalità e le conseguenze della formidabile crescita del reddito e del commercio che genera paure e reazioni protezionistiche un po' ovunque; la resistenza alle richieste di permettere un apprezzamento dello yuan, che possa mitigare queste pressioni; le spinte strutturali sulla domanda di materie prime e di petrolio, che ne fa lievitare il prezzo. Per finire con il rifiuto di procedere sulla via della democratizzazione al proprio interno. La Cina, in altri termini, pone una grande questione di governance delle relazioni internazionali. E questa questione non può essere affrontata né in via bilaterale né senza una prospettiva di lungo periodo.

Per rendersene conto basta riflettere sulla portata delle sfide che la Cina ci pone. Sul piano delle relazioni commerciali il pieno ingresso della Cina sui mercati mondiali richiederà, nei prossimi dieci anni, un profondo riassetto della divisione internazionale del lavoro. Si tratta di una grande sfida ma anche di una grande opportunità soprattutto per paesi che, come il nostro, hanno un urgente bisogno di rimodellare il proprio apparato produttivo. Perché ciò avvenga nel modo meno traumatico possibile sono necessarie misure temporanee di salvaguardia che permettano la riconversione dei sistemi produttivi verso segmenti da alto valore aggiunto e che sia combattuta ogni forma di commercio sleale e garantita la protezione dei diritti di proprietà. Sul mercato delle materie prime e dell'energia la forte crescita della Cina, che è destinata a durare svariati anni, ha cambiato l'equilibrio di fondo portandolo in una situazione di eccesso di domanda permanente. In questo campo la sfida da raccogliere è una politica di investimenti in energia che adeguino l'offerta ma anche il mutamento del consumo verso fonti alternative e maggiormente compatibili con uno sviluppo ambientale sostenibile. Le relazioni monetarie e finanziarie, infine, sono particolarmente complesse. La Cina ha mantenuto negli ultimi anni un regime di cambio fisso con il dollaro a cui è corrisposta una ingente accumulazione di riserve pure in dollari da parte di Pechino e di altre capitali asiatiche. Questo stato di cose, se da un lato ha impedito un rafforzamento della moneta cinese, che avrebbe frenato la crescita delle esportazioni di quel paese, dall'altro ha permesso il finanziamento dei deficit della bilancia corrente degli Stati Uniti che oggi viaggia su livelli mai in precedenza toccati e da molti ritenuti insostenibili. La Cina si è dimostrata sorda alle richieste americane di rivaluta-

re il cambio. La recente decisione di agganciare lo yuan a un paniere di valute non ha finora mutato la situazione. Se è vero che un rafforzamento dello yuan sarebbe di aiuto nel riequilibrare i giganteschi e crescenti squilibri nei pagamenti internazionali un passaggio troppo brusco alla flessibilità del cambio potrebbe avere conseguenze gravi e incontrollabili sul sistema finanziario cinese che richiede una profonda ristrutturazione e ammodernamento.

La soluzione a ciascuno di questi problemi, potrebbe essere molto più efficace per la governance del sistema internazionale se fosse affrontata, come si diceva, con un approccio multilaterale e in una prospettiva di lungo periodo. Ma a tale scopo è necessario un ingrediente fondamentale: un ruolo attivo dell'Europa. Questo, a dire il vero, è presente in parte e in alcuni casi. Nella politica

commerciale la Commissione Europea, ha introdotto misure di salvaguardia contro l'invasione delle merci cinesi sui nostri mercati.

Ma si tratta di misure di corto respiro. Manca una visione strategica che permetta di definire, e indirizzare, quella profonda ristrutturazione dell'economia europea che potrebbe beneficiare della nuova posizione della Cina sui mercati mondiali, per esempio nel campo della produzione dei servizi avanzati di cui la Cina avrebbe grande bisogno. Nel campo dell'energia manca ugualmente una politica europea a cui si sostituiscono, inefficacemente, le diverse politiche nazionali. Una politica europea, basta sullo sfruttamento di fonti alternative e sullo sviluppo sostenibile, sarebbe un incentivo alla ricerca di energie pulite anche da parte dei nuovi paesi consumatori come,

appunto, la Cina. Nel campo delle relazioni monetarie, infine, sembrerebbe quasi ovvio che l'area dell'euro offrisse delle alternative interessanti alla politica di accumulazione delle riserve cinesi in un quadro di graduale flessibilità dei rapporti tra le monete. Ma anche in questo caso, una volta fatto l'euro l'Europa ha deciso di non dotarsi di un «Mr. Euro» anche per quel che riguarda le relazioni internazionali che avrebbe fornito un contributo anche alla definizione dei compiti e dei poteri nelle istituzioni finanziarie internazionali, e quindi responsabilizzando la Cina in questo senso. In definitiva, se la Cina fa paura è anche un po' colpa di noi europei, che continuiamo a cercare risposte nazionali che, per il mero fatto di provenire da paesi che si avviano a diventare sempre più piccoli, non possono che essere inadeguate.

Urla nel silenzio

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure sappiamo tutti che questa immane strage degli innocenti non dominerà i giornali, né le televisioni o le radio. Non, almeno, in questa nostra parte del mondo. A dircelo sono le cifre stesse che Diouf ha cita-

to nel suo rapporto. Quelle cifre raccontano infatti, nel gelido linguaggio dell'economia globale, il disinteresse e l'insensibilità dei Paesi ricchi. Gli Obiettivi del Millennio sono lontanissimi e il dimezzamento entro il 2015 delle persone che patiscono la fame è irrealizzabile a meno che non si verifichi una radicale svolta nella politica dei Paesi industrializzati e delle grandi istitu-

zioni finanziarie internazionali. Nel Sud America e nei Caraibi c'è qualche modesto progresso, ma la situazione continua ad aggravarsi di anno in anno nei paesi del Sud est asiatico e, soprattutto, nei Paesi dell'Africa sub-sahariana.

Al quadro delineato dal Direttore della Fao vanno aggiunti, per quanto ci riguarda, i dati ancor più desolanti che leggiamo sulle statistiche di casa nostra. L'Italia era, con un miserrimo 0,17% del Pil che la collocava ben ultima nella classifica dei Paesi industrializzati, lontanissima dall'impegno preso solennemente dai ricchi della terra di dedicare agli aiuti allo sviluppo almeno lo 0,70% del loro prodotto interno lordo. Ora, con i nuovi tagli decretati dal governo, l'esborso italiano si è ridotto ulteriormente e dovremmo essere a non più dello 0,12%.

È una cifra per la quale dovremmo provare vergogna. Un grave peccato di omissione contro le leggi della giustizia e della solidarietà. Ma anche un segnale di imprevidenza, di non comprensione di una realtà che pure è sotto gli occhi di tutti, anche di chi non è abituato a porsi problemi sotto il profilo della morale: il pianeta non può continuare a vivere portandosi dentro una simile ingiustizia. Se il divario tra ricchi e poveri continuerà a crescere, come sta facendo, il futuro sarà nero per tutti. Anche per quelli i quali ritengono che la morte di sei milioni di bambini non sia affare loro.

Il premier fuori controllo

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma se di questo si tratta non dovrebbe essere motivo del più vivo allarme, nazionale e internazionale, visto che il personaggio in questione è alla guida di un Paese che sta per affrontare i sei mesi decisivi per il futuro della propria democrazia, con le elezioni e tutto il resto? Berlusconi non è uno squilibrato ma si comporta come tale da quando ha capito che il potere gli sta sfuggendo di mano. Credeva di essere ancora il più popolare fino a quando gli amati sondaggi (vedi Mannheimier sul «Corriere della sera») di ieri non gli hanno rivelato la triste verità: solo Fini e Casini possono restituire limfa alla Cdl. Lui, invece, per la destra è diventato il problema, il rischio, la zavorra. Afflitto da un ego ossessivo il cavaliere non solo non prende atto del suo tramonto politico ma vuole credere

di essere quello che non è più. Quando, approvata la disastrosa devolution, si mette a zampettare gridando «chi non salta comunista è» da un'immagine del proprio declino a tal punto patetica che perfino i suoi alleati ne sono imbarazzati. Colui che ha creato dal nulla un partito e una maggioranza si ritrova dieci anni dopo a vendere le stesse trite e ritrite baggianate sulla sinistra tutta odio e gulag. Sarebbe solo propaganda stantia e destinata a non smuovere un voto se non fosse condita da strane fissazioni. L'idea che plotoni di pensionati si adoperino come untori manzoniani a diffondere, sui mezzi pubblici, calunnie sul suo conto non è certo un segno di grande lucidità. Quanto alla sensazione di essere guardato storto per strada è tipica delle sindromi da mania di persecuzione. Brutto segno se ne è affetto un signore in possesso di straordinari mezzi economici e disposto a tutto per non schiodarsi da palazzo Chigi. Non ci aspettano certo giorni allegri.

apadellaro@unita.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettoni Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicomte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'ottore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sato S.r.l., Via Carducci 26 ● Fac-simile ● Sies S.p.A., Via Santi 67 Paderno Dugnano (MI) ● Litotud via Carlo Pesenti 130 Pavia ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vicalano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24429712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 novembre è stata di 145.327 copie</p>					